



# IL “TUTTAVIA” CHE ABBATTE LO STECCATO DELL’INIMICIZIA

*Egli è venuto perciò ad annunziare pace a voi che eravate lontani e pace a coloro che erano vicini (Ef 2,17)*

**N**ell’eco ancora viva della festa della nascita di Dio fatto uomo e sotto l’ombra luminosa dell’invito a riflettere e pregare sulla pace e per la pace, lasciamoci ricordare con semplicità solenne il motivo della venuta del Signore: “Egli è venuto ad annunciare pace”. Il Verbo del Padre, il Figlio di Dio e dell’Uomo porta in se stesso un senso decisivo per tutta l’umanità. Egli è il riconciliatore, il facitore della pace. È l’unico capace di costruire la pace distruggendo il muro di separazione, l’inimicizia. È capace di farlo perché è capace di andare al cuore, all’origine della frattura che semina l’odio e disintegra l’unità e la comunione.

Gesù solo sa comporre dentro di sé la divisione profonda che lacerava il cuore dell’uomo e ferisce il cuore di Dio.

Diversamente dagli uomini, piccoli e grandi che hanno sognato e tentato di costruire o di imporre una pace, il Signore non attacca i motivi di divisione dall’esterno, colpendoli con le armi della forza o della strategia politica, non comprime forze che si oppongono tra loro e non risolve questioni di giustizia con sagaci compromessi. Non ricorre né a sanatorie o amnistie né a concessioni o compravendite. Piuttosto, trova dentro di sé una pace da fare. O meglio, trova dentro di sé la guerra, l’inimicizia da distruggere.

## **La croce sgretola i muri**

Il Vangelo mostra in diversi episodi il Signore posto di fronte all’incompatibilità tra la sua divinità e la sua umanità. Senza dubbio già gli episodi delle ten-

**Gesù è l’unico, autentico “facitore” della pace. Che si gioca nel nostro intimo: presuppone una conversione, ovvero l’abbandono a Colui che lotta quotidianamente con la parte contraddittoria del nostro cuore**

tazioni nel deserto ci rivelano come Gesù abbia dovuto passare attraverso un travaglio intenso e drammatico per arrivare a dire sì al progetto scandaloso del Padre, che lo voleva Messia servo sofferente e perdente, anziché Messia re trionfante e vincente. Ma la scena evangelica in cui culmina la tensione drammatica tra natura umana e natura divina del cuore di Gesù si svolge all’apice della sua lotta finale nell’orto degli ulivi. In quel “Padre, se è possibile allontana da me questo calice...” c’è una lotta interiore drammatica, che solo con uno sforzo immenso e un abbandono completo può culminare nella preghiera. E “tuttavia sia fatta la tua, non la mia volontà”.

In quel “tuttavia” c’è il senso della vita del Salvatore e il senso della vita di ciascun uomo: se nel momento decisivo dell’esistenza - o nei momenti che la decidono giorno per giorno - si è capaci di pronun-

ciare quel “tuttavia”, mettendo in conto tutta la nostra vita, percorsa fianco a fianco col Padre, fidando di Lui e sperimentando che il suo amore non delude mai, allora avverrà anche in noi la grande pacificazione, il crollo degli steccati dell’inimicizia.

Anche in noi, insomma, verrà a cadere il muro che Gesù ha abbattuto “mediante la croce”, cioè mediante il “tuttavia” con cui ha accolto la croce dalle mani del Padre e da quelle degli uomini; le prime mosse da amore, le seconde da odio e violenza. È questo il prezzo della pace. E forse questo spiega perché sia così necessaria una conversione del cuore per costruirla. Si tratta davvero di spostare l’asse del nostro modo di pensare, passando da una visione della pace come problema di relazioni con l’esterno di noi, a una concezione della pace come sfida che si gioca nel nostro intimo e che noi possiamo vincere solo con l’abbandono a Colui che lotta quotidianamente con la parte debole e contraddittoria del nostro cuore per illuminarla, sanarla, rappacificarla e darle quiete e calore. Si tratta in altre parole della lot-

ta interiore fra noi e lo Spirito santo riversato nel nostro cuore, perché ci cambi dall’interno.

### **Educazione all’abbandono**

Dalla vicenda esemplare di Gesù appare chiaro anche quali siano le armi - o l’unica arma - per portare avanti questa lotta. Si tratta di coltivare il rapporto con Dio, fino a farlo diventare un rapporto di fiducia così forte da permettere il passaggio al completo abbandono nel momento decisivo. Occorre aprirsi alla fiducia apparentemente disumana del “tuttavia”, che ci sarà chiesto di pronunciare in ogni momento decisivo della nostra esistenza.

A che punto siamo in questo cammino di educazione all’abbandono? Quanta strada abbiamo già percorso verso la pace del cuore? Non possiamo saperlo. Ci consola il fatto che la pace del Cristo sia offerta contemporaneamente “ai vicini” e “a voi che eravate lontani”. Quasi a suggerirci una nuova speranza nella misericordia traboccante di Dio, che colma di slancio le nostre miserie e le nostre distanze. 



**Si tratta di spostare l’asse del nostro pensare: la pace non va vista come problema di relazioni con l’esterno, ma come sfida che si gioca nel nostro intimo**





# PACIFISTI O PACIFICATORI? IL VANGELO INDICA UN'ALTRA VIA

...ingannano il mio popolo dicendo: Pace! E la pace non c'è. (Ez 13,10)

**U**n versetto piuttosto oscuro si ripete come un ritornello nel capitolo 13 di Ezechiele: i falsi profeti parlano di pace, ma la pace non c'è. In questa radicale falsità Ezechiele vede il segno inconfondibile della mancanza di attendibilità di questi sedicenti profeti, che si servono del desiderio profondo di pace che vive nel cuore di ogni uomo e di ogni popolo per contrabbandarsi come messaggeri di Dio. Nell'annuncio dei veri profeti di Israele invece la Pace, lo *Shalom*, è annunciato, promesso, ma come dono del Messia che comporta l'impegno di ogni uomo ad accoglierlo nel cuore e nella storia e a spendere la propria vita per mettere altri uomini e

donne in condizione di accoglierlo nella loro esistenza. Mai i profeti del Dio vivente annunciano una pace facile, né una pace completamente realizzata in un "qui" e un "ora". La sottolineatura di Ezechiele sui falsi profeti che parlano di pace per catturare le simpatie del popolo e assecondarne le speranze a proprio vantaggio, assomiglia molto al valore semantico che sta lentamente e inesorabilmente assumendo oggi la parola italiana "pacifista",

che recentemente è stata contrapposta al termine più evangelico (secondo un certo modo di tradurre il testo del Vangelo) "pacificatore". Il "pacifismo" (come tutti i termini conclusi dal suffisso -ismo) si presenterebbe come un modo parziale, se non strumentale, di intendere la costruzione della pace. Quasi una posa, un atteggiamento intellettualizzante *à la page*, con una vena di inconsistenza e una connotazione politicamente e storicamente ben datata. Il pacifi-

**Per i Profeti è dono del Messia, non facile conquista umana. Ed è azzardato tradurre il termine evangelico per legittimare l'attuale tendenza storica, che la impone con le armi. La pace va "operata", con pazienza e umiltà**

simo *hippie* della guerra in Vietnam e dell'Lsd; il pacifismo teorizzato come non violenza astratta e antistorica. Il pacifismo in fondo vile e debole di chi lascerebbe senza difesa popoli, persone care e valori democratici.

A questi pacifisti che teorizzano la rassegnazione inerme a ogni forma di violenza, andrebbero contrapposti ai giorni nostri i "pacificatori", cioè i portatori forti e generosi dell'unica pace che la storia umana conosce, quella im-

posta con l'uso (sia pure democratico) delle armi. Ecco allora l'apparente paradosso di riservare questo titolo alle forze militari italiane e internazionali che operano in territori di guerra in varie parti del mondo.

Negli ultimi tempi una considerevole percentuale di nostri concittadini ha riscoperto e si è riconosciuto in una tradizione tutta italiana di sforzo per la ricerca della pace nelle situazioni internazionali di conflitto. In questa sottolineatura c'è del vero. È cer-

to che è storicamente esistita una tradizione propria del popolo italiano quanto a mediazione nelle questioni internazionali. Ci si è però dimenticati, o così pare, che questa mediazione avveniva soprattutto prima e in alternativa ai conflitti, attraverso la grande tradizione diplomatica che il nostro paese vanta, almeno dalla metà del XIX secolo. Proprio nelle fasi di trattativa l'Italia ha sempre offerto la propria opera di mediazione e in diversi casi è stata terreno e strumento di incontri e colloqui risolutivi per diverse tensioni internazionali, grazie anche alla presenza integrata, nel territorio nazionale, della Santa Sede.

### **“Operatori”, umili e inesausti**

Oggi che la diplomazia sembra quasi dimenticata - sia per la distanza enorme tra i mondi in conflitto (diverse le etnie, le religioni, i valori di riferimento dei contendenti) sia soprattutto per il peso soverchiante degli interessi (esclusivamente economici) in gioco - questo ruolo tante volte assunto dall'Italia sembra passato in secondo piano. Il nuovo modo di fare pace che è nato (quello di partecipare militarmente alle operazioni in territorio di guerra durante i conflitti vivi o immediatamente dopo, quando le tensioni dormono sotto la cenere ma senza avere perso la loro virulenza) non sembra però appartenere realmente al patrimonio culturale italiano, ma semmai si configura come una strada nuova, tipica del mondo globalizzato e delle sue nuove (in parte) logiche di potere.

Sembra difficile, allora, ritenere appropriato il termine evangelico *eirenoipoioi* per descrivere questo ti-

po di operazione. In effetti la parola usata da alcune traduzioni italiane dagli anni '30 agli anni '50 (“pacificatori”) porta in sé un valore semantico che ben descrive l'azione di chi con le armi pacifica, cioè impone pace. Bisogna però ribadire che la corretta traduzione del termine evangelico è assai diversa. Non a caso la locuzione che ha prevalso come traduzione italiana, e che è rimasta sempre quella scelta nei testi ufficiali della chiesa, è “operatori di pace”, nella quale il termine “operatori” vuole alludere all'opera paziente, lunga, umile e inesausta di chi dedica la vita a favorire la costruzione della pace vera, quella le cui radici sono non piantate a forza, ma germinate liberamente nel cuore degli uomini e dei popoli.

Verrebbe da domandarsi allora a quale categoria di persone questo termine “operatori di pace” potrebbe calzare con una qualche adeguatezza. Ritenendo che se a qualcuno - oltre che al Cristo, che ha fatto la pace nel proprio sangue - è possibile pensare quando si parla di operatori di pace, forse si tratta di quegli uomini e quelle donne - credenti e laici - che non da ieri, ma da sempre hanno scelto di spendere la vita per lo sviluppo dei popoli, mettendo a disposizione la loro testa, il loro cuore e tutte le loro energie per consentire ad altri uomini e donne come loro di sconfiggere fame, analfabetismo, odio, ignoranza e degrado umano in ogni parte della terra, contribuendo a fare il massimo che agli esseri umani è concesso fare: dare la vita per creare le condizioni affinché ogni uomo e ogni donna accolgano il dono messianico della pace. Cominciando così a realizzare oggi il regno di Dio e la sua giustizia. 



**Il termine evangelico legittima le operazioni per imporre la pace con le armi? No, la corretta traduzione allude all'opera paziente di chi agisce per lo sviluppo dei popoli**



# CORRE IL CAVALLO ROSSO, CHI RESISTERÀ ALLA GUERRA?

*Un cavallo rosso fuoco (Ap 6,4)*

**I**l cavallo del secondo sigillo dell'Apocalisse rappresenta la guerra. "A colui che lo cavalcava fu dato potere di togliere la pace dalla terra perché si sgozzassero a vicenda". È sotto il segno e nello stile di questa bestia maledetta che flagella la terra coi propri zoccoli furiosi che si ritrovano lungo tutta la storia quegli innumerevoli uomini, e sempre più anche donne, che sono caduti sotto la suggestione che li porta a "sgozzarsi a vicenda".

La figura rappresenta la logica autodistruttiva e disumana della guerra. L'abitudine alla visione di scene di estrema violenza, che ogni giorno affollano i nostri occhi e – che ce ne accorgiamo o meno – la nostra memoria, tenderebbe a renderci insensibili alla dimensione più elementare e innegabile dell'evento-guerra: l'orrore. La guerra, nella realtà, non esiste che così: orribile. Ed è curioso che questo orrore, per essere richiamato in tutto il suo vivido raccapriccio, abbia bisogno di farsi sentire vicino a noi, magari prendendo a pretesto il fatto che la vittima di turno abbia la stessa nostra nazionalità.

È singolare che per muovere la pietà, e soprattutto lo sdegno, ci vogliano vittime italiane. Come se gli altri uomini e le altre donne che ogni giorno sono schiacciati da questa macchina inesorabile che è la guerra ci fossero estranei e lontani. Sono uomini e donne come noi, padri, madri, comunque figli, mariti mogli, innamorati, amici e sempre sicuramente persone con affetti, desideri, paure, gioie e fatiche come le nostre. E il cavallo rosso fuoco corre.

## **Vittoria, e ancora vittoria**

Ma il primo cavallo non corre da solo. Corre sospinto e inseguito dagli altri tre cavalli apocalittici. Anzitutto il cavallo bianco, che si proietta in avanti di vittoria in vittoria, trascinando sotto i suoi zoccoli ogni ostacolo e ogni rivale. È

**Conflitti, progresso e consumo sfrenati, infine la morte: l'Apocalisse descrive, nelle figure di quattro cavalcature focose, questo inizio di millennio. Ma il cristiano è chiamato a una risposta: la veste bianca del martirio**

il cavallo di colui che "uscì vittorioso per vincere ancora". Molte letture, attraverso i secoli, hanno cercato di dare un volto simbolico a questo primo cavallo. Forse oggi, dal nostro punto di vista, è più facile svelare questa identità: il cavallo che può solo vincere, e vincere sempre di più, pare l'immagine più reale di un mondo (o di una piccola porzione di esso) che si lancia in un progresso senza limiti, alla ricerca di un benessere illogico e illimitato, in una *escalation* senza fine, un accaparramento smodato di tutto ciò che esiste, come la corsa di una gigantesca cavalletta che tutto consuma e distrugge.

È chiaro che questa logica del possesso e della vittoria prepotente vive di guerra e con violenza falcia ogni resistenza, imponendo a tutta la terra la logica del più forte. Anche grazie ai buoni uffici del terzo cavallo. Alla rottura del terzo sigillo viene infatti evocato un cavallo nero, montato



**L'APOCALISSE**  
La morte sopra  
il suo cavallo  
in una incisione  
di Gustave Doré



**Venti di violenza percorrono il mondo. Ma non siamo chiamati alla guerra santa, al predominio sui fratelli. Bensì a dare la vita: per tutti, non contro qualcuno**



Dietro ai primi, sfrenati e tragici cavalli, trotterella infine il cavallo verde della morte, unico sconsolato epilogo a questa grande abbuffata senza ritegno né gusto, in cui l'uomo, come certi squali che quando perdono sangue iniziano a mordere le proprie ferite, finisce per mangiare se stesso.

### **La pazienza degli uomini nuovi**

Quale risposta offre la Parola di Dio a questa deriva orrenda della storia? L'Apocalisse rivela l'unica risposta possibile. Quella del martirio, della veste bianca di coloro che non sono morti nelle guerre per il predominio sui loro fratelli, ma nella grande battaglia della fede, immolati a causa della parola di Dio e della testimonianza. A questi uomini nuovi si chiede pazienza, la pazienza di attendere altri compagni di servizio che diano la loro vita, finché l'Agnello stesso riprenda in mano la storia facendo giustizia definitivamente.

Si tratta di una chiave di lettura forte e chiara per noi cristiani, esposti ai venti di guerra che percorrono il mondo con foga incalzante in questo inizio di millennio. Ma non siamo di fronte alla chiamata alla guerra santa. Al contrario, veniamo chiamati a essere diversi, perché capaci di dare la vita ma non contro qualcuno, bensì per tutti, ricordando al mondo con la nostra stessa vita - e forse con la morte - che ogni uomo è venuto nel mondo come immagine e somiglianza del Dio vivente. E che, come tale, non deve essere offeso, né ridotto a cosa da comprare o da vendere, e tantomeno da sfruttare.



da un cavaliere che come arma non ha né arco né spada, ma una bilancia e come grido di guerra uno slogan commerciale: «Una misura di grano per un danaro e tre misure d'orzo per un danaro! Olio e vino non siano sprecati».

Alcuni commentatori lo identificano con il mercato nero, tragica conseguenza di ogni guerra convenzionale. Oggi potremmo senza dubbio identificarlo con l'ipertrofia della logica di mercato, per cui tutto è diventato merce comprabile e vendibile, soprattutto la persona umana. È nero il cavallo che vende tutto a chi tutto è costretto violentemente a consumare. È nero in contrasto al bianco del secondo cavallo, di cui rappresenta l'ombra nitida e fredda: a una logica di consumo senza limiti corrisponde una logica di compravendita dell'uomo, che alla fine arriva a consumare se stesso nella propria bramosia ormai diventata inarrestabile.